

*Patrimoni femminili, monasteri e chiese:
esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*

PAOLA GUGLIELMOTTI

La varietà dei comportamenti patrimoniali delle donne del regno italico, nel tempo e quale che fosse l'appartenenza a una famiglia o il loro agire in una comunità monastica, è piuttosto il punto di partenza acquisito nel mio intervento che non un dato da dimostrare. Attingerò infatti anche al manipoletto di recenti ricerche che hanno considerato quei comportamenti in una prospettiva articolatamente relazionale, trascendendo l'aspetto più rigorosamente economico. Per valorizzare, come richiesto dall'impostazione di questo convegno, l'aspetto della fiducia accordata alle donne per quanto concerne l'ambito di rapporti che prende forma attorno a chiese e monasteri, mi riferirò certamente, di necessità, alla triade complementarietà/dipendenza/autonomia rispetto ai soggetti maschi, esponenti della famiglia o degli enti religiosi con cui le donne entrano in contatto: ma cercherò di sottolineare anche la prospettiva cronologica in cui si possono cogliere i frutti dell'investimento.

Il mio intervento ha un duplice obiettivo. Intendo mostrare se e quali siano i margini di scelta patrimoniale di donne di ceti sociali differenti, ma con esclusione delle donne che nascono o anche entrano in una stirpe regia¹: in questa sede presenterò solo quattro casi, disposti cronologicamente. E intendo sensibilizzare attraverso tali casi rispetto alla questione della selezione e soprattutto della carenza documentaria con cui occorre fare i conti e che deriva, oltre che da una certa casualità nella conservazione, anche dalla qualità stessa delle relazioni che le donne possono instaurare con e negli enti religiosi. Soprattutto all'interno dei cartari degli istituti religiosi, maschili o femminili che siano, pieni e vuoti corrispondono a una logica, che può avere spiccate variazioni da ente a ente, ma che occorre riconoscere e che dipende in primo luogo dal dato ovvio della disponibilità materiale e relazionale a costruire un percorso patrimoniale disteso nel tempo – che è una prerogativa quasi solo di regine e di donne di altissimo rango – o anche, e questo è meno scontato, a reggere una situazione conflittuale in sedi che consentano la produzione di documentazione. Richiamo il caso presentato da Chris Wickham – che non sappiamo misurare quanto frequente – di Ratruda di Pisa, vedova di Auriperto, la quale nel 762 si reca nel palazzo di Pavia e ottiene giustizia rispetto al cognato Alperto che sta usurpando lo xenodochio lasciatole in usufrutto dal marito². Ma, come dimostra anche proprio questo

¹ Riguardo alle donne di stirpe regia, si vedano per ora i contributi del panel *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*, organizzato da T. Lazzari e presentato al V Congresso della Società italiana delle storiche, Nuove prospettive per la storia di genere, Napoli 28-30 gennaio 2010, i cui atti sono in corso di pubblicazione su «Genesis».

² *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, II, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia), doc. 16, pp. 109-114; C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1982, pp. 159-160.

caso, per la gran parte delle donne che non siano entrate in una comunità monastica tale percorso va decodificato da un unico atto: non ci sono pervenute, ovviamente, la «cartula ordinationis» e l'«exemplar cartule convenientiae» esibite rispettivamente da Ratruda e dal cognato. Le attestazioni di queste comunque articolate relazioni, di singole donne e di comunità religiose femminili, sono in realtà disseminate in sedi documentarie e archivistiche molto diversificate, secondo logiche essenziali da comprendere anche nella prospettiva di inventariazioni, più complete e differenziate, di enti religiosi femminili e di attrici.

1. *Monache in Versilia*

Il primo caso è relativo a donne la cui capacità patrimoniale resta quasi insondabile e che entrano nel monastero di San Salvatore in Versilia (probabilmente non lontano da Pietrasanta), perfettamente coevo per origine alla notissima *Eigenkirche* regia di Santa Giulia poi San Salvatore di Brescia e quasi altrettanto popoloso dell'omonimo lombardo, tanto da ospitare «non minus quam novem fere decies...monache»³. La conoscenza di questo monastero, che come vedremo è ben difficilmente approfondibile, è stata in certo senso offuscata proprio dallo studio dell'ente che più ha pesato nel successivo gioco politico tra le grandi famiglie attive nel regno italoico, consapevoli che collocare una congiunta quale badessa dell'ente bresciano avrebbe potuto rivelarsi un decisivo elemento di forza⁴. La sostanziale differenza, che incide anche sulla tenuta nel tempo del monastero toscano e sulla conservazione documentaria in maniera che risulta paradigmatica, come occorre vigorosamente sottolineare, è la fondazione nel 754 della comunità monastica toscana per iniziativa solo – se così si può dire – di un aristocratico di Pisa, Walfredo, che attinge al proprio estesissimo patrimonio di terre. Una veloce menzione di San Salvatore in Versilia

³ Per un confronto sulla consistenza numerica delle due comunità monastiche, si veda M. HASENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung und Organisation des Frauenklosters San Salvatore an der Versilia, in Vita Walfredis und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, a cura di K. SCHMID, Tübingen 1991 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 73), pp. 174-185, p. 174. Riguardo la ricchezza di fondazioni monastiche in età tardo longobarda costituisce ancora un contributo fondamentale K. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken* (1965-1966), ora in *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, pp. 268-304, che menziona anche la fondazione versiliana alle pp. 280-282.

⁴ Mi limito qui a citare riguardo il monastero bresciano, per quanto concerne l'aspetto delle dotazioni femminili, C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie, in Dots et douaries dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD e R. LE JAN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 499-526 e, per quanto concerne la conduzione patrimoniale, G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia, in San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo, I, Contributi per la storia del museo e proposte per un uso culturale dell'area storica di Santa Giulia, II*, Brescia 1978, pp. 142-167; G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale, in Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Brescia 1992, pp. 131-145.

si legge proprio nel più antico manoscritto contenente la *Vita Walfredi* e la sua continuazione, risalente ai primi del secolo IX e conservato nella Stadtbibliothek di Treviri grazie a una circolazione del manoscritto su cui si possono fare solo sensate supposizioni⁵: la fondazione del monastero femminile è citata nell'ambito della descrizione del comportamento esemplare del suo promotore, che è infatti canonizzato⁶.

Come hanno chiarito quanti si sono rivolti a questa fonte, è una fondazione che risulta condizione indispensabile perché possa essere simultaneamente creata una seconda comunità monastica, maschile e dedicata a San Pietro, a Palazzuolo presso Monteverdi, nel lembo meridionale della Tuscia, per iniziativa in questo caso di un collettivo di fondatori, comprendente, oltre al vescovo Forte (originario dalla Corsica o titolare di una diocesi dell'isola), lo stesso Valfredo e il cognato Gundualdo. I due monasteri sono infatti concepiti per accogliere subito i membri rispettivamente femminili e maschili di questo gruppo familiare: la moglie, probabilmente di nome Eltruda, e le figlie di Valfredo; Valfredo con i quattro figli e Gundualdo e il figlio di questi⁷. La duplice fondazione ben si presta a mostrare la qualità delle relazioni previste per la casa femminile. Insieme con quello di Monteverdi, l'ente in Versilia è inizialmente posto sotto la responsabilità dell'abate del monastero lucchese di Sesto⁸. È un patrocinio davvero forte ed esclusivo se le donne che entrano nella comunità, e astrette secondo Maria Hasdenteufel-Röding a una severa clausura, non paiono poi nel tempo in condizioni di creare relazioni autonome e costruttive a beneficio del proprio ente⁹.

Si tratta comunque di un insieme monastico integrato non solo sul piano della responsabilità complessiva, religiosa, disciplinare e patrimoniale, perché non si può escludere che San Salvatore in Versilia costituisca tappa importante di un sistema di transumanza, in una zona a forte vocazione pastorale, che forse muovendo dalla Lunigiana si spingeva fino al più meridionale monastero di Monteverdi¹⁰. Il gran reclutamento attuato da San Salvatore lascia solo intuire la massa di trasferimenti patrimoniali innescati vuoi per fornire di una dotazione ciascuna giovane monaca che uscisse dal *mundio* familiare per

⁵ H. MIERAU, *Zur Überlieferungsgeschichte der Vita Walfredi*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. 21-36.

⁶ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., pp. 178, 185. Il testo è pubblicato alle pp. 33-52 di *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit.

⁷ *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, I, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 62), doc. 116, pp. 337-352; J. GERCHOW, *Zur Gründergruppe und Klosterverfassung von Monteverdi*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. 194-219; HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit. Su questo monastero si può vedere anche G. GIULIANI, *Il monastero di S. Pietro in Palazzuolo dalle origini (sec. VIII) alla metà del secolo XIII*, in *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, a cura di S. SCALFATI, Pisa 2000, pp. 9-30.

⁸ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., pp. 179-183.

⁹ *Ibid.*, p. 183.

¹⁰ È l'ipotesi mossa da C. VIOLANTE, *Presentazione*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. XI-XVII, p. XIV; si veda anche C. VIOLANTE, *Una transumanza dalla Versilia alla Maremma nel secolo VIII*, in *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo* cit., pp. 5-8.

entrare nella comunità, vuoi per consentire l'ingresso di donne in età più matura: queste potevano così allo stesso tempo e in varia misura comporre inquietudini esistenziali e trovare soluzione a conflitti familiari.

Il sostanzioso investimento, che dunque non è solo del clan di Valfredo, vien meno presto, già tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, quando il monastero versiliano cessa di esistere. Senza escludere che proprio i costi del mantenimento di una comunità numerosa abbiano concorso alla sua crisi, la spiegazione, se ci affidiamo alla studiosa che ha lavorato su appigli veramente esili, sta tutta nella distanza dal monastero di Monteverdi, i cui monaci – allentatasi forse memoria dei legami originari – non possono così esercitare aiuto e protezione e supplire a quella mancanza di tutela regia che non è attivata nemmeno in età carolingia e che costituisce garanzia di durata¹¹. Resta inaccertabile quale fine abbia fatto il patrimonio di San Salvatore: un patrimonio che si disgrega anche perché a quest'altezza cronologica, come è noto, difficilmente i grandi latifondi riescono a durare nel tempo, a meno che non si detenga un solido potere di banno. La semplice chiesa nel secolo XI figura ormai quale dipendenza di Monteverdi: un dato che spiega in buona parte la perdita dell'archivio, se lo consideriamo insieme con il fatto che il monastero non pare entrare nella disponibilità di beni fiscali¹², che hanno normalmente una più lunga tracciabilità.

2. Berta, zia e nipote omonime e badesse

Con il secondo caso, cui ha già dedicato attenzione Rossella Rinaldi, siamo ancora nell'ambito dell'altissima aristocrazia, con donne cui è affidato un ancoraggio per tutta la famiglia attorno a un monastero femminile, la cui esistenza ci sfuggirebbe se ci limitassimo a condurre una ricognizione badando solamente ai cartari di istituti femminili. Al centro c'è dapprima la monaca Berta, figlia del conte palatino Ucpoldo, che nell'852 è posta a capo di una comunità questa volta urbana, quella fiorentina di Sant'Andrea¹³. Disperso l'archivio originario del monastero, di Sant'Andrea ci parlano in tutto tre atti, di cui i primi due pervenutici in copia condotta su un'unica pergamena conservata nell'ar-

¹¹ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., p. 185.

¹² *Ibid.*, pp. 183-184.

¹³ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina, 723-1149*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1938 (Fonti. Regesta Chartarum), doc. 2, pp. 6-9; Su Ucpoldo e la sua famiglia, si vedano E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8), pp. 204-226; P. BONACINI, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 125-160, pp. 132 e 133 e R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit., pp. 211-240, pp. 217-220 (la quale ha osservato proprio il caso delle due parenti omonime); T. LAZZARI, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, pp. 1-17, pp. 10 ss., url: www.rivista.retimedievali.it.

chivio dei canonici della cattedrale di Firenze in seguito alla acquisizione di Sant'Andrea alla fine del secolo X¹⁴, puntualmente documentata nel terzo atto¹⁵: una pista che può rivelarsi fruttuosa anche in altri casi di presenza di documenti a tutta prima non coerenti con la vicenda di importanti enti ecclesiastici, quando non sia altrettanto chiaramente testimoniata l'assorbimento, da parte di questi, di precedenti istituti.

È il vescovo di Firenze Radingo che concretizza la nomina, agendo non solo nella sua veste di ordinario diocesano, dal momento che la badessa precedente che egli stesso aveva insediato, la Radburga da poco defunta, era sua sorella. Certamente Radingo orientandosi per Radburga ha attuato la scelta di un personaggio in cui può pesare, oltre al rigore religioso verificato in prima persona, l'affidabilità gestionale in probabile forte consonanza con gli interessi familiari. Non è infatti necessario sbilanciarsi a ritenere Sant'Andrea una vera e propria *Eigenkirche* vescovile, anche se il prelado rivendica che l'imperatore ha concesso alla sua Chiesa di riscuotere annualmente un vestito di lana a mo' di ricognizione di pertinenze un tempo regie sul monastero. E certamente Radingo non è solo soggetto passivo nell'accogliere le pressioni di Ucpoldo, l'altissimo funzionario di Ludovico II ma senza una specifica circoscrizione da amministrare, che sottoscrive l'atto, riguardo una buona collocazione per la figlia e riguardo un solido aggancio in una città, diversa da quelle padane che costituiscono le "capitali" dell'Italia carolingia: Milano soprattutto e Pavia con i suoi monasteri femminili spesso presidiati da congiunti dei sovrani¹⁶.

Nel dettato della parte più "gestionale" del documento può colpire, tra l'altro, l'espressione «meliorandum, nam non peiorandum» di ordine molto contrattuale – quasi con richiamo al formulario dei livelli – tra le condizioni a cui si vincola l'insediamento di Berta a capo del monastero «diebus vite tue». Giorni comunque lunghissimi, che rivelano un eccellente investimento almeno familiare e possono farci intuire una notevole tempra gestionale da parte di Berta: è l'unico tratto in cui si hanno modo di intravedere le capacità della badessa e che forse la colloca un po' più avanti delle monache versiliesi, pur tenendo conto di tutte le differenze nel tempo, negli ambiti di relazione e nelle esperienze stesse maturate complessivamente dall'aristocrazia. Ben quarantuno anni dopo, nell'893, i messi del vescovo di Firenze Andrea consegnano infatti alla badessa Berta – dichiarata ormai figlia «bone memorie Ubaldi» – la nipote, figlia del conte Ubaldo (perciò con tutta verosimiglianza fratello di Berta), perché insieme con le altre monache la elegga nuova badessa, pronta a succederle dopo la morte, con il consenso dello stesso vescovo, a capo di un ente la cui condizione ancora merita l'attenzione familiare¹⁷. La volontà di un controllo

¹⁴ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit., pp. 7 e 21; E. ROTELLI, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2008, p. 4.

¹⁵ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit., doc. 24, pp. 68-72.

¹⁶ A.A. SETTIA, *Pavia longobarda e carolingia*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 15-91, pp. 74-83 per quanto riguarda l'opzione Milano/Pavia; P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008; per quanto riguarda la gestione dei monasteri pavesi, anche in attesa dei contributi che saranno pubblicati in «Reti Medievali - Rivista» (oltre, nota 28), si veda. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux* cit.

¹⁷ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit, doc. 6, pp. 19-21.

continuativo del monastero di Sant'Andrea – e anche la vigilanza sul sistema di relazioni in cui era inserito e che attivava – tramite le donne ucpoldinge è ben palesato dalla scelta stessa del nome Berta anche per la nipote, a disegnare una sorta di dinastia abbaziale¹⁸. Una continuità che è cruciale per la stabilità familiare, perché del padre della seconda Berta è indicato il rango comitale ma non una circoscrizione di riferimento¹⁹, e che non è osteggiata dalla Chiesa fiorentina, la quale partecipa attivamente a un gioco di relazioni che supera l'ambito regionale.

3. *Beata, figlia di Amabilene e madre di Amabilene*

Rivolgiamoci, per il terzo caso adesso dedicato a una contadina, al monastero regio, "pioniere" perché fondato nel 613, maschile e rurale, di Bobbio, il cui codice diplomatico fino al Mille è stato raccolto da Carlo Cipolla con un centinaio di documenti di varia natura (e di incerta affidabilità), quale esempio sia di una logica di accumulo documentario di riferimenti anche a donne, sia del contributo femminile al potenziamento monastico, su cui merita preliminarmente soffermarsi. Forse già la regina Teodolinda dona un'alpe²⁰, mentre attorno alla metà del secolo IX si ha notizia della donazione di beni non precisati da parte dell'*ancilla* Willisia al monastero²¹. Significativo sia di una situazione di fatto, cioè di pochi interventi genericamente femminili ma non pochissimi se si conta la frequenza davvero alta di interventi regi e papali, sia della aridità documentaria con cui occorre confrontarsi, è l'elenco dei beni via via ricevuti da Bobbio e confermati su sollecitazione monastica da Ludovico II probabilmente nell'860: un elenco abbastanza asciutto che circoscrive l'informazione agli attori e alle terre, tralasciando tutti gli elementi ritenuti "di contorno" in una prospettiva di mera registrazione della proprietà. Due donne, Regentrude e Teuderada, compaiono solo in quanto coniugi rispettivamente di Ricberto e Fulcario che donano la foresta di Adra, mentre la vedova Bertrada figura da sola in quanto autrice di una vendita imprecisata (mentre nove sono gli uomini di cui è

¹⁸ Il verbo *tradere* usato per l'affidamento di questa seconda Berta alla zia (doc. citato alla nota precedente) ne lascia intuire la giovane età e induce a credere che la ragazza non abbia ancora ricevuto una formazione per il ruolo che andrà a ricoprire.

¹⁹ Ucpoldo non è tuttavia presente all'atto. Sulle complesse prosecuzioni dinastiche degli Ucpoldingi si veda, per quanto concerne la linea maschile, T. LAZZARI, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 55-104, e T. LAZZARI, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. PIRILLO, Firenze 2004, pp. 273-306, mentre per quanto riguarda la linea femminile si veda RINALDI, *Le origini dei Guidi* cit. (attraverso la sorella della prima Berta, Engelrada, che sposa un Martino di stirpe ducale, e in Romania).

²⁰ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, I, Roma 1918 (Fonti per la Storia d'Italia), doc. 4, p. 89.

²¹ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 43, p. 165.

confermata una precedente cessione)²². Cominciamo intanto a evidenziare come non si abbiano tracce di interventi di regine carolingie, nemmeno quali intermediarie, anche se ogni nuovo sovrano emana diplomi a favore del monastero. È vero comunque che sulle iniziative femminili rispetto al monastero, più della notizia del favore di una sovrana, poteva pesare un tangibile vicinato con beni e uomini di Bobbio.

L'unica vicenda femminile precedente il Mille compresa in un singolo atto e che sia possibile dipanare è la donazione che data 863 a Bobbio, «propter amorem Dei et remedium anime mee vel parentorum meorum», della metà di tutti i beni che tale Beata possiede a Rovegno – in alta val Trebbia, in quello che è dichiarato territorio di Tortona –, dove probabilmente vive; l'altra metà dei beni è destinata al figlio Stabile e alla figlia Amabilene²³. Si tratta di una storia veramente minima ma che merita far affiorare e che cade, come si è appena accennato, in una fase di riorganizzazione del patrimonio bobbiese²⁴. La disponibilità del piccolo patrimonio – una casa dotata di cortile e orto e di tutte le sue articolate pertinenze descritte in maniera formulare – deriva a Beata dalla madre Amabilene da cui ha tratto il nome della figlia, quasi a significare anche in questo caso una linea di trasmissione femminile. È proprio grazie alla natura di questa disponibilità che né Beata né il notaio Florentino reputano necessario dichiarare lo “stato civile” della donatrice, che agisce in completa autonomia: ignoriamo così se la donna sia coniugata o vedova, tanto più che l'eventuale marito non è menzionato accanto ai genitori defunti quale beneficiario spirituale dell'atto, essendo la *memoria* del coniuge di fatto un dovere²⁵.

Se di una tutela esercitata sulla donna si può parlare, è ascrivibile molto genericamente alla presenza dei testimoni: tra questi Stabile che vigila figurando però solo in quarta posizione è probabilmente il figlio. Un altro testimone risiede a Rovegno, dove è rogato l'atto, e il suo nome, Lubono (Lupo) è il medesimo di uno dei due fratelli (l'altro è Bonaro) egualmente testimoni, che verosimilmente caratterizza un gruppo familiare dai legami non precisabili e con un patrimonio onomastico – per quel poco che si può vedere – diverso da quello della famiglia da cui proviene Beata.

La tutela potrebbe apparire necessaria specie se si bada alla ascendenza longobarda di Beata: un'ascendenza dichiarata – «ritus gentis nostre Langobardorum» – e soprattutto ricono-

²² *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 60, pp. 172-182 e in particolare pp. 179 e 180.

²³ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 64, pp. 218-219 (il doc. è in copia e l'editore [C. Cipolla] dichiara che la «trascrizione fu fatta senza troppa diligenza, così che il testo ne sofferse alquanto. Cercai qui e colà di emendare gli errori più gravi e più evidenti»).

²⁴ V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, pp. 62 ss.

²⁵ Lo suggerisce relativamente a un caso specifico R. LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 13-28, p. 22. Si tenga presente anche l'inquadramento fornito da A. OLIVIERI, *Donazioni femminili nell'alto medioevo italiano: il problema diplomatico*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), 2010 (Biblioteca dei «Quaderni di storia religiosa», 7), pp. 21-44.

sciuta (quando non si tratti di un costume ormai diffusamente adottato a prescindere dalla provenienza etnica), dal momento che la donna riceve un mantello quale «loaunichild»²⁶. La scelta di Beata condiziona notevolmente la disponibilità per i propri figli di una abitazione familiare, che se fosse l'unica renderebbe probabile una spartizione fra Stabile e Amabilene. In realtà si può considerare una seconda puntata di questa microstoria, perché la cessione al monastero prefigura o quanto meno armonizza con quanto ritroviamo in un inventario non datato e probabilmente posteriore di beni di Bobbio. Qui i nomi affiancati di «Stabilis et Amabilis» compaiono nel gruppetto di coloro (quattro in tutto) che tengono un castagneto in affitto in zona più meridionale di Rovegno («in Maritima», cioè in Liguria)²⁷. È la prova di un'integrazione dei due fratelli nel sistema di gestione del patrimonio bobbiese che ovviamente non fa escludere le pressioni monastiche sulla donna perché giunga a quella devoluzione, secondo una dinamica di espansione fondiaria degli enti ecclesiastici assolutamente tipica. Per comprendere almeno in parte la natura delle relazioni tra Beata, Bobbio e gli abitanti del villaggio, è opportuno comunque sottolineare come il monastero non acquisisca ulteriori beni attorno a Rovegno. Ma è un piccolo paradosso constatare come la scelta patrimoniale di questa contadina sembri avvenire, forse anche per una certa casualità, con maggiori margini di autonomia rispetto almeno alla famiglia, se la confrontiamo alle possibilità di azione delle altre donne di altissimo rango sociale che ho finora menzionato. La rassegna degli interventi femminili a favore del monastero prima del Mille non vede altro, se non la mediazione di Ageltrude, prima regina dell'Italia postcarolingia, presso l'imperatore Guido, il quale nell'893 precisa alcune importanti prerogative bobbiesi²⁸.

4. Sara «abatissa»

Il quarto caso riguarda il tentativo, abbastanza blando e che viene presto smorzato, di costituire una comunità religiosa femminile a Genova da parte di una donna di buona condizione sociale, Sara vedova di Marino, che attua una sostanziosa donazione: un disegno sostituito dall'affermarsi di una comunità maschile, quella di Santo Stefano, ai primissimi documenti del cui codice diplomatico occorre perciò rivolgersi. Nel 969 la donna «per remedium anime» del defunto coniuge cede alla «basilica Sancti Stefani» un articolato insieme

²⁶ *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Milano 1992, Leggi di Rotari: cap. 175, pp. 48-49; cap. 184, pp. 52-53; e anche le Leggi di Liutprando, in particolare cap. 73, pp. 164-165.

²⁷ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 107, p. 377. Riguardo questo atto ha meno senso rispetto a quello databile approssimativamente all'860 tentare un conteggio, anche solo orientativo, delle menzioni maschili e femminili, perché di molti mansi non è specificato chi sia il colono, mentre altri sono affidati a religiosi.

²⁸ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 73, pp. 242-248, su cui P. GUGLIELMOTTI, *Ageltrude: tra Spoleto e Parma*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, sezione monografica a cura di T. LAZZARI, di prossima pubblicazione in «Reti Medievali - Rivista», url: www.rivista.retimedievali.it.

di beni allodiali e livellari dispersi nell'immediato circondario genovese, sul cui dettaglio non è il caso di entrare in questa sede: i beni livellari sono però ancora gravati dall'obbligo di provvedere all'illuminazione della chiesa cattedrale di cui è la originaria proprietà, pur indicando proprio la cessione una avanzata patrimonializzazione di terre ecclesiastiche²⁹. Oltre a esprimere queste intenzioni pie di far entrare o rientrare in mano ecclesiastica la proprietà di case e terre, che in teoria "accreditano" Sara presso l'episcopio, la donna già serve Dio presso la chiesa, essendo «Dei devota, veste religionis induta et abatissa de eadem basilica» e pare molto attenta a come qualificarsi. In questo è assecondata dal notaio Fulcoino, cui si deve la redazione di tutti i primi documenti di Santo Stefano pervenuti, e comunque non è contestata dalla platea dei testimoni, tra cui parecchi giudici. Occorre badare a quell'«abatissa», ripetuto altre due volte nel corso del documento e poi nella sottoscrizione, e all'assenza tra i numerosi testimoni sia di un altro rappresentante della chiesa così robustamente dotata che riceva nelle proprie mani questi beni, sia di altri suoi membri e anche di esponenti dell'episcopio. E occorre tener presente il fatto che anche il precedente documento del codice diplomatico di Santo Stefano, il primo che ci è pervenuto e che data 965, consta di una donazione di un cospicuo complesso patrimoniale in zone tutte circostanti la città (tra cui una chiesa), che ha per destinatario genericamente «monasterio Sancti Stephani proto Christi martiris, qui est constructus prope civitate Ianua», ma senza chiara indicazione di un abate, di un priore o di un suo membro, nemmeno fra i testimoni³⁰. Entrambi gli atti hanno molto di quei documenti di dotazione che tipicamente inducono la costituzione di una nuova comunità: per l'entità dei beni ceduti e per la levatura degli attori, che nel 965 sono i membri di una famiglia di giudici che a Genova come altrove hanno precocemente peso nell'evoluzione del governo cittadino. Si badi infatti, per capire il tono delle dinamiche in seno all'élite cittadina, che è del 958 il noto intervento di Berengario e Adalberto che riconoscono tutto quanto i genovesi, laici ed ecclesiastici, posseggono a titolo sia allodiale sia livellario, e concedono loro l'immunità, in un contesto in cui non si avverte il peso politico dell'episcopio³¹. Saremmo dunque di fronte a un ente che fa capo a un edificio già esistente (e il retaggio bizantino a Genova giustifica particolarmente l'uso del termine *basilica*)³², che ha già un solido profilo proprietario ma non ancora un definito profilo comunitario: è probabile, ma non è centrale per l'analisi

²⁹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I (965-1200)*, a cura di M. CALLERI, Genova 2009 (Fonti per la storia della Liguria, 23), doc. 2, pp. 4-6.

³⁰ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 1, pp. 3-4.

³¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1*, a cura di A. ROVERE, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2), doc. 1, pp. 4-6, su cui, di recente, R. BORDONE, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del Convegno di studi, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 42), pp. 237-259, pp. 243-244, e L. FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, tesi di dottorato in di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze, discussa nel maggio 2010.

³² E. GAVAZZA, *Una nuova ipotesi per la cripta di Santo Stefano*, in «Studi Genuensi», 2 (1958-1959), pp. 88-109, secondo cui Santo Stefano insiste su un luogo di culto preesistente, in relazione con un centro difensivo longobardo se non bizantino.

che sto conducendo, che qualche pia donna già si raccolga intorno a Sara, la quale non dichiara di rappresentare l'ente religioso in cui, come si è detto, «Deo servire videtur»³³. È opportuno invece ricordare che altre due chiese, quella di San Siro – attestata già dal 952³⁴ – e quella dei Santi Vittore e Sabina, saranno volte in monasteri maschili rispettivamente solo nel 1007 e nel 1008³⁵. Scartiamo, anche sulla scorta di Valeria Polonio che ha preso in esame il caso, l'ipotesi che Santo Stefano sia un *Doppelkloster*³⁶.

Sara agisce libera sia da vincoli familiari che non siano quelli quasi rituali della *memoria* del marito cui deve la disponibilità almeno di parte di quel patrimonio immobiliare, sia da pressioni esercitate da esponenti del clero: con la sua donazione e qualificandosi «abatissa» pone la propria candidatura al vertice della costituenda comunità, che dovrebbe dunque raccogliere altre monache oppure, ma direi in netto subordinate, chiede almeno un riconoscimento del proprio ruolo di amministratrice. Tuttavia nel 971 un altro articolato gruppo di abitanti della città, tra cui in prima fila tale Todeverga con i suoi figli, attua un'ulteriore donazione di un certo peso, questa volta ormai rivolgendosi «dilectissimis nobis semper Andrea, monachus et abbas monasteri Sancti Stefani proto Christi martiri... et omnibus monachis, qui in ipso monasterio nunc ordinati vel in antea a Deo ordinati esse videntur»³⁷, con una formulazione che pare denotare il recente insediamento della comunità. Oltre all'incertezza intorno al "genere" della comunità pare adesso risolto anche il problema della garanzia di un'affidabile gestione patrimoniale.

L'ambiguità iniziale che si constata nel 965 sembra perciò forzata da parte di Sara nel 969 con rivendicazioni che non riesce altrimenti a sostenere, per esempio incrementando il proprio contributo alla dotazione di Santo Stefano, perché nella radicalità della sua conversione a una vita per la chiesa si è evidentemente subito spogliata di tutti i propri beni. Ma la soluzione cui si giunge sembra avere soprattutto contenuto politico, perché nel giro di un paio d'anni le autorità ecclesiastiche e l'*élite* sociale che va coordinandosi attorno a Santo Stefano si orientano per un monastero maschile, si direbbe concordemente. Nelle

³³ Su Sara, anche con persuasivi ragionamenti a proposito del nome, V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII al confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, Milano 1997, pp. 87-119, pp. 100-103.

³⁴ *Le carte del monastero di San Siro di Genova, I (952-1224)*, a cura di M. CALLERI, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 5), doc. 1, pp. 3-5; V. POLONIO, *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre - 1 ottobre 2006, a cura di A. LUCIONI, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte 2010 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 29), pp. 191-236, pp. 192-196.

³⁵ *Le carte del monastero di San Siro di Genova* cit., doc. 15, pp. 24-27 e doc. 16, pp. 27-30; sul contesto della chiesa genovese tra secolo X e XII, V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67), pp. 3-32 e POLONIO, *Monaci e organizzazione vescovile* cit., pp. 191-206.

³⁶ POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria* cit., p. 102.

³⁷ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 3, pp. 6-9.

dinamiche locali si lascia più volentieri spazio a protagonisti maschili, ritenuti più adatti a interloquire con il ceto dei giudici che sta facendo dei rapporti patrimoniali proprio con quella chiesa un elemento identitario e di coesione³⁸.

In ogni caso, quando si risolve anche patrimonialmente rispetto a Santo Stefano, Sara è ancora abbastanza giovane e probabilmente energica, dal momento che nella conferma della proprietà dei beni di origine livellaria donati a Santo Stefano che ben diciotto anni dopo, nel 987, l'abate Eriberto richiede con successo al vescovo Giovanni, la donna è dichiarata ancora vivente e, a significare come sia stato episodico e solo da parte laica il riconoscimento quale «abatissa», questo termine non viene più ripreso da un prelado altrettanto attento a come qualificare chi nomina nei propri documenti³⁹. Anche in un documento successivo, analogo ma di data non precisabile, Sara è infatti menzionata quale semplice «ancilla Dei»⁴⁰. Proprio il lasso di tempo intercorso e il fatto che non il primo abate Andrea, bensì uno successivo si sia attivato per porre ordine nell'assetto patrimoniale dell'ente, non esclude una qualche contrarietà della donna, che potrebbe essere rimasta usufruttuaria di almeno parte di quel complesso patrimoniale, così descritta nella conferma vescovile: «libellarias quas per *longa* tempora a beata Sarra hac Deo devota possesse sunt»⁴¹.

La vicenda di Sara deve sensibilizzare almeno su due fronti: da un lato rispetto al fatto che analoghi tentativi femminili, soprattutto di donne non appartenenti alla più riconoscibile aristocrazia, possono restare sepolti nella documentazione o nient'affatto documentati, dall'altro rispetto al rischio di proiettare sistematicamente all'indietro il "genere" di un istituto monastico inizialmente dal profilo incerto, se le sue più mature attestazioni ne indicano una qualità che di solito è maschile⁴².

La conversione di un monastero da femminile a maschile sta del resto nelle dinamiche politiche di età postcarolingia, come ci ha chiarito Tiziana Lazzari⁴³ e come ricordano due diversissimi esempi. Il primo è l'ente toscano di Fontebona, istituito nell'867 dal conte di Siena, Winigis, con tutte le caratteristiche della chiesa privata, e poi rifondato dai suoi discendenti Berardenghi nel 1003 quale comunità maschile⁴⁴. Il secondo è costituito dal monastero di S. Sisto di Piacenza, da cui nel 1117 sono violentemente estromesse le monache a favore di una comunità benedettina maschile: il clima è quello della convulsa dinamica politica successiva alla recente morte di Matilde di Canossa, che aveva agito da "regina" e che aveva operato una gestione del patrimonio di origine fiscale e delle

³⁸ FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova* cit., Parte prima.

³⁹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 4 (987), pp. 9-10.

⁴⁰ *Ibid.*, doc. 5, pp. 11-12.

⁴¹ Doc. citato sopra, alla nota 39 (corsivo mio); POLONIO, *Il monachesimo femminile* cit., pp. 101-102.

⁴² Considera ancora aperta la questione del "genere" del monastero E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, pp. 14, 22 e 23.

⁴³ LAZZARI, *Patrimoni femminili* cit.

⁴⁴ P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974 (Biblioteca degli «Studi medievali», VI), pp. 21-22, 65.

relazioni di San Sisto ricalcante, tra l'altro, la via tracciata dalla fondatrice Engelberga, moglie del carolingio Ludovico II⁴⁵.

5. Opzioni

Nel condurre una prima ricognizione per presentare casi adeguatamente rappresentativi e che avessero anche qualche elemento di "freschezza", ho constatato facilmente che tendono a sparire dal nostro sguardo, specie nel secolo X, le donne mogli e figlie di discendenti dell'aristocrazia d'ufficio, mentre si dirada la possibilità di osservare istituti femminili: non è solo un caso che gli enti di cui ho parlato, o gli enti che in origine si è voluto fossero femminili, abbiano avuto vita relativamente breve rispetto alla tenuta lunghissima, per esempio, di Bobbio. E la larga disponibilità patrimoniale, ma molto concentrata territorialmente, di donne come Sara «abatissa», non pare eguagliare gli sterminati possessi – dislocati in Pentapoli e in Romania, includenti alcuni monasteri e acquisiti grazie ai pontefici, all'arcivescovo di Ravenna e ai vescovi di Bologna – confermati nell'887 da Carlo il Grosso al vescovo parmense Guibodo e alla sua congiunta Vulgunda, da Guibodo poi designata sua erede: è un caso considerato qualche anno fa da Tiziana Lazzari⁴⁶ su cui ci ripromettiamo di tornare. Ma si badi innanzitutto alla diversissima qualità dei beni delle due donne, per dislocazione e consistenza. Gli esempi che possiamo raccogliere più che riflettere la cronologia politica, le danno in definitiva vera e piena sostanza. E mi pare che anche moltiplicando i casi rintracciabili si possa fin d'ora escludere tranquillamente l'idea di un progresso, di un crescendo nella capacità di iniziativa patrimoniale da parte delle donne rispetto agli enti religiosi.

Tuttavia credo che, proprio in considerazione del fatto che il nostro ambito di osservazione sta nel pur ampio recinto delle relazioni che si vedono attraverso il filtro delle fonti tramandate dalle chiese, si possa portare l'attenzione su una opzione che le donne, genericamente intese e senza distinzione di appartenenza sociale, possono mantenere e che resta parzialmente indifferente alla cronologia politica, costituendo eccellente rivelatore di tensioni relazionali. Si tratta della riserva dell'usufrutto dei beni devoluti, sia esso dichiarato o praticato di fatto, come nel caso di Sara «abatissa», e che meriterebbe di essere sistematicamente osservato e contestualizzato.

Riprendo l'efficace dimostrazione di Cristina La Rocca, che ha evidenziato come scelte che a tutta prima parrebbero quasi sovrapponibili rivelino atteggiamenti molto differenti⁴⁷. Le scelte sono quelle attuate da due donne di un gruppo familiare che è stato intensa-

⁴⁵ T. LAZZARI, *Matilde e Guastalla, in Guastalla, la Chiesa e l'Europa*. Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla, a cura di G.M. CANTARELLA e D. ROMAGNOLI, Alessandria 2007, pp. 81-96, p. 95.

⁴⁶ T. LAZZARI, *I «de Ermengarda». Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi medievali», s. III, 32 (1991), 2, pp. 597-657, pp. 600-601.

⁴⁷ C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. BERTELLI e G.P. BROGIOLO, Milano 2000, pp. 45-69, pp. 61-62; si veda anche LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone cit.*, pp. 20-23.

mente indagato a più riprese grazie alla disponibilità di un *unicum* documentario per la tarda età longobarda - prima età carolingia, cioè il vero e proprio *dossier* relativo alla parentela di Totone da Campione. È un gruppo familiare che consente di allargare il ventaglio delle donne del regno italico che possiamo prendere in considerazione: infatti Totone è ascrivibile al ceto dei *negotiatores*, con una disponibilità patrimoniale di medio livello⁴⁸. Forse proprio per ciò gli esponenti della generazione successiva sono particolarmente attenti a salvaguardare l'integrità del patrimonio immobiliare dal frazionamento per via ereditaria, ricompattandolo attorno alla chiesa familiare di San Zeno di Campione.

Le donne che, appartenendo a diverse generazioni, giocano un ruolo essenziale in questa ricostituzione sono nel 756 Walderada, che è vedova di Arochis (forse un parente alla lontana), e nel 769 Magnerada, che è vedova di Ansauso e che a differenza della zia è un'*ancilla Dei*. Entrambe hanno ricevuto quale eredità paterna oliveti e vigneti del nucleo patrimoniale originario. Molto schematizzando, oltre a badare alla qualità dei testimoni ai due atti, occorre tener conto del decorrere dell'effettiva disponibilità da parte di San Zeno delle terre donate. Nel caso di Walderada sono presenti il fratello e il figlio, che «rappresentano efficacemente in quale direzione era stata esercitata la pressione sulla vedova», che si orienta "politicamente" verso il nucleo familiare di origine e attua la cessione senza indicare condizioni di sorta⁴⁹. Nel caso di Magnerada tra i testimoni troviamo personaggi la cui conoscenza le deriva dal defunto marito, che così indicano l'ambito di relazioni in cui la donna concretamente si muove: e la dichiarazione che «dum ego advicxero... in mea reservo potestatem usufructuario nomine» dei beni ceduti consente alla donna di vivere velata, dunque sotto protezione ecclesiastica, nella casa del marito, mantenendo una sua certa autonomia e senza venire meno ai suoi "obblighi" verso la famiglia di origine⁵⁰. Questo tipo di discrezionalità rientra proprio in quei "margini di libertà" che è stata sottolineata di recente a proposito di testamenti femminili⁵¹ e può evidentemente essere rivendicata con un significato, sul piano delle relazioni complessive, quasi più forte di quello riconoscibile nel fatto che entrambe le donne attuano le donazioni anche *pro anima* dei defunti mariti. Custodi della memoria sì, ma «con giudizio», dosando quando possibile con accortezza le proprie risorse.

Paola Guglielmotti
Università di Genova
paola.guglielmotti@lettere.unige.it

⁴⁸ S. GASPARRI, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 157-177.

⁴⁹ *Codice diplomatico longobardo* cit., doc. 123, pp. 365-366.

⁵⁰ *Ibid.*, doc. 234, pp. 296-298; LA ROCCA, *La legge e la pratica* cit., p. 61.

⁵¹ *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo* cit.